

Lettera a un politico

Primo seminario di Nova Cana (gennaio – maggio 2015)

Approfondimenti

Capacità e competenze per “fare” politica buona.

Ruolo strategico della cultura politica

Il luogo dal quale prendere le mosse è l'esigenza di un punto di vista condiviso. Sapendo che è meglio avere un punto di vista sbagliato che non averne nessuno. È a questo punto che il ruolo della cultura politica ridiventa strategico. E quello della formazione indispensabile a garantire la "plasticità" e l'ascolto democratico di un nuovo personale politico.

Ed è ancora a questo punto che la creazione di un punto di vista comune e condiviso chiede di essere valutata e messa alla prova. Un lavoro ed un cenacolo (consapevole del proprio peso) che, come il buon scriba, tragga dalla cultura politica le cose utili e buone del passato per confrontarle con il presente e il futuro.

Un ambito dove la vecchia generazione non faccia senza discernimento carta straccia di tutte le posizioni lungamente studiate e consenta alle nuove di appropriarsene per volgerle in decisione ed azione. Senza confusione di ruoli e furbate reciproche.

Spetta ai "reduci" sottoporre a giudizio le antiche posizioni. Spetta alle nuove generazioni l'azione riformatrice.

È palese l'esigenza di confrontarsi senza remore pregiudiziali con lo spirito del tempo, ma anche di additare gli strumenti della critica al medesimo spirito del tempo.

L'utilità dei modelli

Non vuole stupire nessuno il riferimento a Boccaccio e al Decamerone. L'opera del Boccaccio infatti è molto più geometrica e figlia dello strutturalismo di quanto non denunci la sublime leggerezza del raccontare. Come a insegnare ancora una volta che la genialità non disdegna i fondamentali.

Intorno la peste, la cupezza dei tempi e della stagione, ed il gruppo radunato in villa a ragionare sui casi della vita.... E' un buon viatico. Anche se il termine di riferimento più prossimo al nostro radunarci è senza dubbio il *Codice di Camaldoli* del luglio 1943.

Spingere lo sguardo avanti è possibile soltanto a partire da un solido punto di vista. È questo che manca alle politiche italiane (dove il plurale sta ad indicare l'assenza di una politica degna del nome) indebolendo la visione fino alla depressione e al fastidio. È questo vuoto e il suo senso che sollecitano a tornare a Camaldoli per una ripartenza. A estrarne un metodo.

Metodo Camaldoli? Perché no? Metodo Todi? No grazie.

Il profilo degli italiani

Tradizione alta e documentata quella che ci descrive con un profilo inferiore a quel che siamo. A partire dal Leopardi del 1824 che ci vedeva come un popolo più "filosofo" in negativo dei francesi, e comunque privo di dimensione interiore e di classe dirigente. Non ci occupiamo per il momento della dimensione interiore e siamo costretti a constatare che la carenza di classe dirigente è una condizione di anemia che viene fatta risalire nel tessuto civile a partire dalla fine della Destra Storica. Senza dimenticare che non sono tuttavia mancate controtendenze e tentativi di dare l'assalto al cielo con una politica alta che metteva in vetrina l'ambizione di muovere al passo della storia o, nei momenti cruciali, anche *contro* la storia, come solo la grande politica può ambire. Il tutto dentro la crisi dello Stato nazione, recentemente denunciata da Ulrich Beck, che aprirebbe il futuro alle nuove generazioni di "Nuovi Colombo" disponibili al mare aperto di un nuovo "Nuovo Mondo", dove finalmente potrebbe crescere "una nuova Sinistra post-ideologica, giovane, ambientalista, altamente connessa. Ultima speranza per rivitalizzare quella perdente dei padri". (1)

Una corposa metafora sandwich nella quale il sociologo tedesco riesce a condensare la fine della sinistra e dei riformismi e l'auspicio, anch'esso metaforico, di nuove generazioni avventurosamente incamminate lungo gli itinerari di un futuro prossimo, in cima al quale svetta la questione ambientale. È un buon modo per indicare l'orizzonte.

(1) in "laRepubblica", mercoledì 27 luglio 2013, p. 45.

Nel nostro Paese però, il riprodursi della Casta – che da inchiesta giornalistica si è rapidamente trasformata in una categoria del politico – testimonia fundamentalmente due cose: la trasformazione in ceto politico di una classe dirigente che, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere tale; la continuità di un vorace *trasformismo* che ha riprodotto il tessuto corporativo a tutti i livelli. Rendendo vana la contrapposizione cattolica tra la "sanità" della società civile e la "perversione" di quella politica, dal momento che l'infezione corporativa (e anche quella malavitosa) e i poteri ad esse connessi attraversano e legano tra loro il civile e il politico.

Qui giace la radice di un'eclissi e di un disprezzo della politica che poggia su queste basi reali e culturali, e che questa Italia è chiamata a superare.

Non è sparita la politica: si è fatta introvabile la grande politica.

Quella che si concentrava in Cavour, in Spaventa, in Giolitti, in Gramsci e Sturzo, in Turati, in De Gasperi, in Dossetti, in Togliatti, in Nenni, in Enrico Mattei, nei tre camaldoliani di Morbegno (la definizione è di Roberto Mazzotta), Paronetto, Saraceno, Aldo Vanoni... E che la tragedia di Aldo Moro chiude ed archivia, consentendo al più il rimpianto dell'esperienza di Romano Prodi e Nino Andreatta.

Riemerge l'Italietta di lungo periodo, in grado ogni volta di evitare il baratro, ma mai di uscire definitivamente da acque stagnanti.

I riformismi italiani sono quelli in grado di cogliere una realtà non esaltante e che è in grado di progredire (qui il Censis ha veramente ragione) per evoluzione e adattamento piuttosto che per progetto.

Ci possiamo perciò consentire Saraceno, Vanoni e Ruffolo, ma sulla carta, come imprescindibile approccio culturale. La realtà sta altrove ed è diversa.

La moderazione democristiana ne era consapevole, e non a caso. Dopo la pubblica ammirazione tributata al "laburismo cristiano" dallo stesso De Gasperi esattamente alla vigilia della grande vittoria elettorale del 1948, ripiegherà sul riformismo domestico di una "terza via" che propone e in buona parte realizza (la riforma agraria se la intesta un moderato molto moderato come Antonio Segni) un riformismo sulla taglia dell'Italietta perenne. Memore del consiglio giolittiano che pronosticava nella sartoria di Palazzo Chigi un sarto che confezionasse un abito da gobbo per un Paese con la gobba.

Ovviamente quest'Italia non è destinata dal suo proverbiale stellone ad essere Italietta in eterno. Anzi, spesso insofferente di una insopportabile riduzione del sogno, è sollecitata a rilanciarlo in un rigore piemontese che vorrebbe essere mimesi dell'asburgico e nelle iperboli straccione ed insieme imperiali di chi proponeva di tracciare il solco con l'aratro e difenderlo con la spada di antichi tribuni e centurioni...

Perché comunque anche un riformismo saggio e domestico non può viverci come tale senza la tensione del sogno.

Vi sono due elementi di fondo che la vicenda degli italiani, *brava gente, poveri ma belli* e via elencando, ci ripropone in questi giorni disordinati: il *limite*, che don Luigi Sturzo additò come incipit a se stesso e alla politica, e il *superamento del limite*: come tensione ideale e concreto tentativo, che la politica non può mancare di assegnarsi per continuare a svolgere il proprio mestiere.

Pietà dunque e attenzione a coltivare i nostri sogni! Con un'esigenza forte e imprescindibile di tornare comunque a riflettere sulla politica, quella politica (pur non sempre grande) della quale Aldo Moro diceva che *"il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica"*.

E con il dubbio di una assimilazione della politica alla "grande politica" soltanto.

Per cui oggi ci troveremmo invece in presenza di una piccola politica, con ridotte ambizioni, mentre sul ring salgono pugili che rientrano nella categoria dei pesi piuma...

Tornare a Camaldoli oggi vuol dire muoversi sul confine che separa la coscienza del limite dalla tensione a superarlo. Perché anche un piccolo Paese può essere governato soltanto da un disegno politico che lo sollecita oltre se stesso.

Il monaco che con un detersivo e uno strofinaccio pulisce il pavimento del convento, non lo fa attratto dalla brillantezza delle piastrelle, ma sollecitato da un disegno che ne invade e legittima l'esistenza.

Dunque senso del limite e sforzo ad andare decisamente oltre, sia pure in una stagione post fordista, si tengono e sono la coppia sponsale di chi non si accontenta e non si rassegna. E prova comunque a pensare a muoversi in un orizzonte europeo e globale, i cui confini ci sono ignoti e quotidianamente presenti.

Il punto di vista

Si tratta anzitutto di trovare e combinare le tessere di un punto di vista a prescindere dal quale il passato è ostinatamente muto (ce lo ha insegnato Pietro Scoppola) e il futuro non ha un luogo dal quale essere progettato. Da dove discende lo sguardo lungo dei camaldoliani del 1943? Perché sono da subito in grado di evitare quel negozio continuo che impoverirà le politiche del dopoguerra?

C'è di mezzo ovviamente la inevitabile durezza delle cose che allarga lo spazio tra il progetto pensato e l'agenda del fare. Una distanza allora non minore da quella odierna, in un Paese da ricostruire a partire dalle macerie e in

una confusione di eventi e di linee non inferiore a quella attuale.

Il problema del pane quotidiano, del riscaldamento, dell'abitare: per quarantacinque milioni di italiani. Una durissima lotta interna che oppone i resistenti ai nostalgici del vecchio regime fascista. Un quadro internazionale destinato a confrontarsi in una lunga guerra fredda sotto la minaccia "pantoclastica" della bomba atomica.

Eppure non sono divorati dalla sola ansia del fare. Ruminano lungamente un codice e non un'agenda. Vanno in convento, ma non per fare, come oggi s'usa, "spogliatoio". Anche il linguaggio segnala un costume dove le virtù del politico sono più prossime al lieto annunzio ai poveri del Nazareno, e meno segnate dal mostro mite dell'immagine e dai rapporti con una Gerarchia con la quale trattare intorno al tavolo dell'etica i valori "non negoziabili".

Il giovane competentissimo Paronetto appare addirittura evangelicamente stralunato quando si oppone con sorpresa all'aumento di stipendio propostogli da Menichella (ve n'è traccia anche nella corrispondenza) suggerendogli altri più meritevoli di lui.

Il Vangelo non è sempre progressista, certamente radicale. E l'interrogativo che ne discende è quante mani, ivi compresa quella del pensiero unico, abbiano contribuito a scrivere il prontuario delle virtù civiche e politiche dei cittadini, dei politici e dei professionisti dei nostri giorni e dei nostri partiti, laddove disuguaglianze crescenti vengono legittimate e accompagnate da stridenti tenori di vita.

La seconda tessera ricostruttiva di un punto di vista ci pare possa essere suggerita da un interrogativo anomalo: perché a Camaldoli è assente il problema della leadership, forse il tema che più inquieta le cronache odierne e degli ultimi vent'anni?

Una prima risposta suggerisce che in quel gruppo di leadership ce n'erano in abbondanza, diversamente segnate e non necessariamente in competizione tra di loro. Crediamo tuttavia fosse comune in tutti la convinzione di Tocqueville, per il quale un movimento riformatore il leader lo incontra per strada.

Non un leader produce l'idea di riforma, ma la riforma democratica evoca il suo leader.

La terza tessera ricostruttiva concerne il punto più alto e insieme più reale nel quale cristianesimo e democrazia, la cultura cattolica e l'illuminismo hanno messo alla prova il proprio incontro, scegliendo il terreno della democrazia come il più adatto ad evidenziare le reciproche traduzioni.

Le tre tessere hanno in comune un cruccio epocale di papa Montini, quando non cessava di proclamare che il mondo soffre per mancanza di pensiero e sollecitava alla "fatica di pensare". Certamente la politica – quella che classicamente conosciamo – è pensiero che si organizza e che si propone come orientamento alle masse e ai cittadini democratici. Tutti elementi costitutivi di un punto di vista in grado di misurare vicinanza e difformità, consentendoci una dimensione per quanto possibile corretta della vicenda storica e uno sguardo sufficientemente lungo per riguardare il futuro.

I camaldoliani avevano coscienza di costituire un cenacolo di visionari. Per questo non persero l'occasione per cogliere gli elementi seminali di una realtà drammaticamente nascente, dell'Italia della ricostruzione, l'alfabeto della prossima politica pratica.

E non importa se noi che li guardiamo da quest'oggi proviamo la strana sensazione d'essere a nostra volta un piccolo resto, un poco biblico e un poco patetico. È buon segno l'aver condiviso l'intuizione di questo ritorno sollecitatore di una ripartenza.

Nova Cana, il luogo

All'ordine del giorno non è certamente una politica cattolica schierata dietro le belle bandiere. Non c'è fortunatamente più. Così come nessuno chiederebbe da McDonald's un panino cattolico. Resta tuttavia per tutti il problema dell'ispirazione.

Nova Cana, sotto il Bocco, in valle Staffora, dove apparve nel 1947 la Madonna ad Angela Volpini, è indubbiamente, così come modernamente attrezzata, il luogo preparato e la *location* "contemplativa", adatta alla meditazione e forse alla preghiera, dove il pensiero venga a noi, non incalzati da microfoni e telecamere. Non è soltanto un proficuo ritorno ai cenacoli e alle catacombe, ma un ritorno a ruminare possibilmente un po' di saggezza, il luogo dove, più che nelle tecniche, cultura politica e politica sono chiamate a rincontrarsi.

Quando da più parti si evocano "le politiche" al posto della politica, accanto all'apprezzamento per la franchezza, emerge l'interrogativo se "le politiche" non siano in questo caso abbondantemente assimilabili alle tecniche: quelle tecniche che ci governano da sopra e da fuori obbedendo al comando e all'avidità del potere finanziario.

Non è questa la radice più profonda di quella "normalità deviata" sulla quale Stefano Rodotà ha richiamato l'attenzione? La lateralizzazione e la decadenza della politica nazionale (ivi inclusa l'incoscienza perdita di autorevolezza del Parlamento) non trovano la loro ragione nella prepotenza dei nuovi "poteri forti" che abitano e dominano la globalizzazione?

Il confronto con la politica e quindi con la grande politica pare perciò ancora una volta ineludibile.

Era presente nella prima Camaldoli una tensione "immaginativa" e di scenario verso la politica, una politica

sottratta cioè al nevrotico faustismo (anche quello tardo) del fare. Vi si anticipava la già iniziata stagione della "militanza" politica. Una stagione alta e tesa, senza la quale la democrazia italiana non avrebbe avuto gambe per camminare sotto tutte le bandiere. La stagione della democrazia dei grandi partiti di massa, così come la definiva Palmiro Togliatti. La stagione custodita ed animata dagli "intellettuali organici", anch'essi distribuiti in tutti i campi e sotto tutte le bandiere ideologiche.

I vecchi comunisti innanzitutto, che trovi oggi incanutiti e brontoloni (anche la politica, come la vita, inevitabilmente delude) sotto gli ombrelloni dell'Emilia-Romagna. Devotissimi di un dio minore sepolto sotto le macerie del muro di Berlino. Devoti di una *liberté* ed *égalité* che – in un mondo di troppe maiuscole – si sono alla fine smarrite arrivando, per la crudele ostinazione ideologica cui vanno incontro talvolta i pensieri libertari quando decidono di mettersi in trincea contro mali ritenuti assoluti, a costruire campi di concentramento "rieducativi".

La politica non deve essere settaria, ma neppure ecumenica. Sturzo stesso ricordava che inevitabilmente "divide".

La rimozione

Colma di rimossi è la storia degli italiani. Ed è intorno al concetto di "itinerario" che la riflessione è chiamata a concentrarsi. La vecchia idea di Machado che a chi cammina (e soltanto lui) s'apre il cammino.

Cosa vuol dire rimettersi in strada? Imprescindibile la memoria. Perché non si costruisce il futuro e programmi di futuro a prescindere da una memoria.

Qui si innesta il rapporto con i sedicenti riformismi. Evaporati e da ripristinare. Curioso destino il loro infausto destino. Basta guardare il Partito Democratico: consiste come luogo politico, ma si comporta da partito presunto. Il PD è un luogo politico aperto, forse troppo, tuttora disponibile alla costruzione di nuove forme del politico.

Un problema complesso da scomporre. Il mondo del "post", sulla scia del Mostro Mite, sta procedendo solo per accumuli (metodo Chagall); bisogna anche procedere per riduzione (metodo Matisse).

A chi non intende perdere tempo girandosi indietro bisogna ricordare l'Angelo di Benjamin ed anche Günter Anders, che nell'era atomicamente apocalittica – che diamo illusoriamente per conclusa – si chiedeva se per caso l'uomo non sia "antiquato".

Dove emerge un rifiuto di quella "naturalizzazione" che ha condotto ad attribuire "a tecnica ed economia una autonomia che le presenta come potenze sottratte ormai alle libere determinazioni dell'uomo, dunque della politica". Che malauguratamente non è più "quella" politica, capace di esercitare il suo primato.

Problema: cosa significa ripartire da una politica "detronizzata"? Non è certamente un dettaglio. Per avere pensieri lunghi bisogna pensare a lungo, nella fase in cui hanno conquistato vaste quote di mercato gli agenti del nonpensiero. Proprio nella fase in cui il punto di vista dello Spirito e il punto di vista di democratici pensosi provano a incontrarsi lungo il confine che storicamente separa ed unisce cristianesimo ed illuminismo.

Era il problema di Kant, e sarà il tema del colloquio tra il filosofo francofortese Jürgen Habermas e l'allora cardinale Joseph Ratzinger, svoltosi a Monaco di Baviera nel gennaio del 2004 per rispondere alla domanda: *"La democrazia liberale ha bisogno di premesse religiose?"*.

Una riduzione etica del Vangelo risulta del resto cancellata dal lessico e dalla prassi dal magistero di papa Bergoglio.

Ineludibili interrogativi

Una serie di indispensabili interrogativi ci fa compagnia.

È possibile una politica senza fondamenti e senza soggetti? Una politica tutta determinata dalle regole, quasi esse costituissero la maieutica dei soggetti? È dunque possibile una politica senza popolo? E come non tener conto della circostanza che un popolo non è un dato biologico, ma una costruzione politica ed etica?

È ancora possibile dimenticare che l'Italia è l'unico Paese al mondo che a far data dall'Ottantanove ha azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa? È possibile prescindere dall'organizzazione di quelle forze politiche che Mortati e Togliatti pensavano come il farsi Stato della società civile?

Dove conduce una politica fondata soltanto sulle regole e dimentica dei soggetti? Come stare nella congiuntura senza avere uno sguardo congiunturalista? Chi consente l'efficacia tattica che attraversa i colli di bottiglia della storia senza dimenticare il traguardo strategico?

Si potrebbe continuare all'infinito, ma almeno in tale modo il problema è posto.

I gloriosi Trenta sono stati anche in Italia pieni – una vera e quotidiana apoteosi – di partecipazione, talvolta anche settaria, sempre generosa, quasi sempre competente, anche esagerata, scombinata... E' da questo

background che è salito lo slogan dell'immaginazione al potere. E questa immaginazione è giunta al potere in Italia con Silvio Berlusconi...

Siamo convinti anche noi, senza essere in nulla maoisti, che ci siano "contraddizioni interne al popolo", ma non ci parrebbe sarebbe saggio eliminare il popolo per eliminare le contraddizioni. Perciò altri interrogativi sono destinati ad aggiungersi.

Le competenze per esercitare una politica democratica non devono ogni volta coniugarsi con le forme della partecipazione? Si dà democrazia senza partecipazione? E tutti i neologismi che si affollano sulle pagine dell'analisi politica e della biopolitica non sono figli del divorzio tra competenza e partecipazione?

Se chiudiamo questo primo approccio con degli interrogativi non è per non prendere posizione o perché convinti che non ci sia mai una risposta all'altezza di un interrogativo serio. Ma piuttosto perché alle prime riflessioni altre debbono necessariamente seguire, come evocate.

La ricerca politica è questo: perché alla realtà in movimento deve corrispondere un pensiero non seduto.

Lavoro e cittadinanza: la coppia spezzata

Il "lavoratore povero"

Ha un senso drammatico e spiazzante, eppure puntuale, assumere il "lavoratore povero" come il luogo privilegiato dal quale osservare la crisi e le sue emergenze. Perché lavoro e povertà si erano fin qui esclusi a vicenda nella storia del nostro Paese, in particolare nel secondo dopoguerra e per tutti i Trenta gloriosi.

Lavoro e futuro sono la coppia spezzata nella postmodernità, mentre quasi tutto il secolo breve – inclusi gli Ottanta thatcheriani – ha visto procedere il lavoro come macchina di futuro e di speranza: di cittadinanza quotidiana e collettiva. A scavalco dall'oceano. Il New Deal di Roosevelt e la Nep di Stalin.

Il medesimo spirito faustiano attraversava lo scontro di civiltà. Rendendo ottimista (ottimismo della ragione e della volontà, con buona pace di Gramsci) la classe operaia. Tute blu e *rednecks* uniti nella lotta a dispetto della ideologia, delle belle bandiere e del confronto di civiltà in corso. Nessuno ha meglio descritto la grande ondata di Marshall Berman. Nessuno l'aveva meglio prevista del Manifesto del 1848: *"Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"*.

Il lavoro come fondamento e il lavoro come orizzonte. Gli Stati Uniti che reagiscono alla grande depressione del 1929 con l'erezione dell'Empire State Building (1931). Ed emblematica è la foto degli operai irlandesi in pausa pranzo su una trave di ferro sospesa nel vuoto. Foto che è diventata un *cult* rilanciato dalla pubblicità di Fiorucci meno di mezzo secolo dopo.

E viene da pensare quanto fosse compatto quel vuoto morso dagli scarponi a confronto con le incertezze dell'oggi. Forse più di quello di Ground Zero dove al posto delle Twin l'inesausta vena faustiana del Grande Paese sta erigendo ben Cinque Torri in una volta sola. Con i medesimi operai, gli stessi scarponi, gli stessi caschi protettivi, le stesse pause pranzo.

Quel che è cambiato è il rapporto del lavoro con il capitale e soprattutto con il capitale finanziario, che oggi restringe i margini di manovra di Obama mentre allora era al servizio della visione di Roosevelt.

Non solo la "grettezza" (Obama nel discorso di insediamento) del danaro tarpa le ali del lavoro, ma il lavoro, dopo i Settanta, s'è indebolito di suo: di senso e di ideologia. S'è fatto plurale (Accornero, Manghi, Sergio Bologna). Non ha più niente di faustiano. Le città le disegnano gli immobiliari e lasciano ben visibile la firma dovunque.

Una lunga marcia di allontanamento, a partire dal *goodbye* all'operaio massa, perso nel suo sogno kitsch, ancora similfaustiano; arrivano i tagliatori di teste e il precariato come nuovo orizzonte esistenziale. Insomma, una secca perdita di senso, nonostante il Papa Polacco si ostinasse in senso contrario e lavoristico con encicliche del tipo *Laborem Exercens* e *Centesimus Annus*.

Il lavoro comunque al centro di quel profondo mutamento di scenario che già nel 1971 Alvin Toffler descriveva all'inizio del nono capitolo del suo *Future Shock*, osservando che stiamo creando una nuova società, non una società mutata, non soltanto estesa al di là della misura della presente, e proprio per questo una nuova società...

Il lavoro come bene da condividere a fondamento della solidarietà e come colla unitiva della comunità nazionale, e il welfare come l'altro pilone, accanto alla Costituzione, della ricostruzione dell'intero Paese da Nord a Sud.

Bene da condividere, e quindi bene comune della cittadinanza. Anche se la persona è sempre più del lavoro. Quella italiana è infatti una costituzione personalista, grazie soprattutto all'apporto dei "professorini", mentre la logica del lavoro attraversa tutte le generazioni. Il bambino non lavora, ma è "in potenza" un lavoratore differito. L'anziano, candidato alla pensione, è prodotto residuale del lavoro e comunque viene da una vita di lavoro. E l'anziano paradossalmente è la figura più moderna dello Stato Sociale contemporaneo, dal momento che nasce negli anni Cinquanta, nel Regno Unito di Keynes e Beveridge ed esiste e prolunga la propria esistenza grazie al welfare. Non esiste dunque l'anziano al di fuori dei confini di una ristretta Europa e il Continente Nero è tuttora abitato soltanto da vecchi e non ospita anziani.

Il problema cioè si pone, prima che a livello di diritto, a livello antropologico. Lo si coglie però anche in negativo osservando come la *precarietà* abbia cambiato l'antropologia delle ultime generazioni e disorganizzato l'intera società. Dimenticato che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo pare il lavoro, siamo approdati a una cittadinanza senza lavoro e a una politica incapace di confrontarsi con i problemi del lavoro: è così che il lavoro da porta della cittadinanza si è fatto prima cunicolo e poi vicolo cieco.

I giovani vivono oggi per il 40% in famiglia mentre la percentuale era del 17% negli anni Ottanta. Anche la malavita meridionale e settentrionale nasce nel sommerso che prospera nell'assenza di lavoro pulito e normato.

La diffusione del precariato

L'ex governatore della Banca d'Italia Draghi, asceso al vertice della BCE, parla di un quindicennio di diffusione del precariato. Non indirizza cioè la propria spietata lente soltanto sugli effetti principali e deleteri della legge 30 del 2003 e soprattutto del suo decreto attuativo di pochi mesi dopo. Nel suo chiamare in giudizio l'intero quindicennio viene abbracciata anche la legge del 1997, che introdusse in Italia il lavoro in affitto e aprì le porte ad una prima nutrita serie di occupazioni precarie.

Non a caso la flessibilità del mercato del lavoro oggi è quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso. Il regime dei contratti senza data di scadenza iniziale e una elevata libertà di licenziamento da parte dell'impresa ha dunque assunto – come osserva causticamente Luciano Gallino – un nome non rassicurante: si chiama "flessicurezza". Ci narra cioè la vicenda della diffusione dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale che ha prodotto una vasta sacca di precariato, specie giovanile, con scarse tutele e retribuzioni.

È in questo quadro che la crisi finanziaria scoppiata nel secondo semestre 2007 è rapidamente divenuta crisi dell'economia reale, riflettendosi pesantemente sull'occupazione. Passata la prima fase di smarrimento, la finanza internazionale continua nei suoi comportamenti abituali senza che i Governi, specie quelli dei Paesi più industrializzati, diano seguito ai buoni propositi emersi nella fase più acuta della crisi. Ricordava in proposito Lorenzo Gaiani, al XXVIII Incontro di Studi delle Acli Milanesi, l'amara battuta di un "vecchio saggio" del riformismo cattolico democratico milanese, Piero Bassetti: "Bisogna dare un disegno agli accadimenti del capitalismo, perché il capitalismo non sa dove va".

Ciò significa che esiste uno spazio di intervento della politica e del diritto che si inserisce nel vuoto generato dalla crisi, ma che la crisi a sua volta nasce da tutta una serie di decisioni di ordine politico e legislativo che hanno spianato la strada al *finanzcapitalismo*, esaltando quella disuguaglianza che è un tratto distintivo del nostro Paese.

In base ai dati del Luxembourg Income Studies, il coefficiente di Gini era al 29% nel 1991 ed è saltato al 34% nel 1993. Successivamente, si sono avute limitate oscillazioni e questo consente di parlare di una situazione di stazionarietà della disuguaglianza, che si è protratta per circa un quindicennio, fino alla crisi del 2008. Secondo l'Ocse, il coefficiente di Gini in Italia è peggiorato di circa 3 punti tra metà degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta e di un ulteriore punto circa nel decennio successivo. Un dato che ha qualcosa da dirci sull'estendersi dell'area dei "lavoratori poveri".

Si tratta dunque di capire in che modo la politica risponde alle istanze che la realtà sociale le pone. E si tratta di istanze pesanti, come quelle evidenziate dal rapporto Istat che parla di un italiano su quattro a rischio povertà e di un Pil da troppo tempo inchiodato ai livelli più bassi. Ha quindi ragione Ilvo Diamanti quando parla di un Paese con l'ascensore sociale bloccato.

La nebbia del postmoderno

Per tutte queste ragioni la *Laborem Exercens* (e la *Centesimus Annus*) costituiscono tuttora una buona scatola degli arnesi – non soltanto per i credenti – per l'interpretazione della realtà. Proprio perché non partono da ingegnerie sindacali e lavorative, ma guardano al tema dal punto di vista dei fondamenti e quindi della sua disponibilità a farsi o meno cittadinanza. Interrogativi del tipo: perché la dignità umana deve essere così strettamente correlata al lavoro? Non si tratta forse di un residuo della modernità al tramonto? E, in maniera certamente propositiva e con tutte le cautele italiane del caso, non è già maturo (ancorché rimosso) il tema di un salario di cittadinanza, diversamente denominato a partire dall'inglese *public income*?

Ma, appunto, se la modernità è al tramonto e il postmoderno è fitta nebbia padana, come attrezzarsi con un punto di vista e come proporre iniziative concrete? In questa visione l'ipotesi del reddito minimo garantito viene a farsi carico di una debolezza della cittadinanza reale quantomeno per l'intenzione di sottrarre la persona alla gabbia mortificante del lavoro così come oggi è normalmente strutturato.

Ha ragione chi afferma che questa politica, "non vede" questo lavoro. Problema messo a tema con lucidità in Italia dal solito Gallino e in Germania da Ulrich Beck, il più ottimista tra i riformisti europei (Giddens incluso).

Ad andare per le spicce, si potrebbe sintetizzare che se per il manager svizzero-canadese Marchionne il lavoro è appendice del profitto finanziario, per la Costituzione tuttora in vigore è veicolo di diritto. E se può apparire ad occhi attenti difficoltoso l'impatto dell'ipotesi del reddito minimo garantito con il clientelismo meridionale e non, non è possibile non vedere come anche in questa direzione debbano essere esplorate le possibilità ricostituenti della cittadinanza costituzionale.

E, per finire, non c'è modernità senza Marx. Tutta la modernità è concepita e trasformata nel lavoro. Oggi invece il diritto universale al lavoro non è più praticabile e postula un orizzonte più ampio. In questo quadro anzi l'assolutizzazione del lavoro può apparire nemica del lavoro. E tuttavia il fatto che il sole tramonti non toglie l'importanza del sole. Il lavoro continua infatti a collocarsi come rapporto ineliminabile con il moderno e con il postmoderno, ma può anche attingere all'ante e all'anti-moderno...

È utile anche in alcune fasi indietreggiare per prendere la rincorsa necessaria per un nuovo salto... Qui la saggezza della politica è chiamata a ricostituire nell'oggi, oltre le ricette conosciute, una cittadinanza pur sempre bisognosa della garanzia del lavoro.

Il lavoro come enigma

Uno dei passi di questa società è ri-generare comunità all'interno del proprio tessuto. Dal momento che senza elementi di comunità la società perde irrinunciabili momenti di coesione. Centrale in questa prospettiva è il ruolo svolto dal lavoro in quanto massimo ordinatore sociale: il lavoro infatti integra e ordina una società prima e più della legge. Nelle società moderne il suo ruolo è in tal senso palese. Si pensi alla vicenda dell'emigrazione italiana nel secolo scorso, e si pensi a quella dell'immigrazione nel nostro Paese.

Grande difficoltà è costituita dal fatto che il lavoro è diventato nel postfordismo un oggetto misterioso, e dobbiamo quindi cessare di fingere di conoscerlo.

Cos'è il lavoro? Esso si è collocato nelle tecniche e nella quotidianità al seguito del mito del progresso infinito trasformatosi nel mito della crescita infinita. Non stiamo con questa osservazione accedendo alla prospettiva, pur oramai diffusa, della decrescita sostenuta da Latouche. Lasciamo semplicemente il problema aperto.

Constatazione evidente è che il sistema finanziario insediatosi al posto di comando nella globalizzazione, al centro e al di sopra del sistema produttivo, non è in grado di svolgere la funzione regolativa e tanto meno inclusiva del lavoro: l'estendersi esponenziale delle disuguaglianze è soltanto uno dei misuratori, e il più insopportabile, dell'incapacità di governo del mondo globalizzato da parte del sistema finanziario: i mercati infatti, non essendo in grado di regolare se stessi, risultano impotenti a governare i Paesi e i sistemi della globalizzazione.

C'è un nichilismo della finanza che sta divorando il tessuto sociale complessivo a partire dal lavoro.

Già vent'anni fa emblematicamente le imprese che licenziavano i propri dipendenti vedevano molto spesso salire in Borsa i propri titoli. Finanza contro lavoro. La finanza al posto del lavoro. L'*avidità* (è ancora il termine usato da Obama nel primo discorso di insediamento alla Casa Bianca) al posto della produzione e dell'inclusione sociale. Non a caso produzione e solidarietà si tengono e i padroni delle ferriere e i leader sindacali, spesso dopo un aspro confronto, accedevano a un accordo contrattuale disegnando i termini di una pace e di una collaborazione reciproca; laddove la finanza oppone frontalmente le parti e chiude le imprese per affermare sul campo il proprio avido dominio.

Non è casuale che durante un incontro al circolo Dossetti di Milano nel marzo 2012 Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, si interrogasse intorno al tema, a dir poco rivoluzionario, se la solidarietà debba essere ricercata, oltre che sul terreno della distribuzione, dove la regia è sindacale, su quello della produzione: dove il

capitale e i capitalisti sono chiamati a confrontarsi con la propria vocazione e professione in termini affatto inediti.

Scriveva decenni fa il domenicano francese Cardonnel: "Quando i prezzi s'alzano gli uomini si abbassano". E una rilettura della *"Caritas in Veritate"* di papa Benedetto XVI risulta non soltanto illuminante, ma addirittura imprescindibile. L'enciclica non a caso riprende le piste di indagine e di lavoro della *"Populorum Progressio"*, ma ripensa lo scenario storico nel quale il lavoro può crescere o mancare: "Dopo il crollo dei sistemi economici e politici dei Paesi comunisti dell'Europa orientale e la fine dei cosiddetti "blocchi contrapposti", sarebbe stato necessario un complessivo ripensamento dello sviluppo"(n. 23).

Se la *"Populorum Progressio"* assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo ai poteri pubblici, la fase attuale caratterizzata dall'incontrastato predominio della finanza ha prodotto un'autentica svolta a "U". Scrive in proposito Benedetto XVI: "Nella nostra epoca, lo Stato si trova nella situazione di dover far fronte alle limitazioni che alla sua sovranità frappone il nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari e dei mezzi di produzione materiali ed immateriali. Questo nuovo contesto ha modificato il potere politico degli Stati" (n. 24).

E non soltanto degli Stati.

Prodotto e consumo

Riprendiamo quindi il filo del discorso: cos'è l'oggetto del lavoro oggi? Quale il senso? Quale la sostanza? Connota indubbiamente *questo* lavoro la creazione di un prodotto rivolto al consumo, un prodotto non mirato, fatto per una generalità dai contorni imprecisi e non a caso programmata dagli interessi che determinano la produzione medesima e segnata da una invadente pubblicità. Un prodotto alla caccia di un portafoglio, cui si relaziona con il prezzo messo in evidenza sullo scaffale.

Il consumatore consegnatoci dalla crisi finanziaria si aggira quindi nei supermercati di un Mammona deludente tra merci inutili perché non più alla sua portata, che non è in grado di acquistare. Il suo mondo interiore e lo spaesamento corrispondono esattamente al paesaggio circostante. Il contesto, che è quello di una distanza da decifrare, è chiarito da un passo della *"Mater et Magistra"*, e riguarda l'ambito della produzione prima ancora che quello distributivo. Dice infatti l'enciclica: "La giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva. È infatti insita nella natura degli uomini l'esigenza che nello svolgimento delle loro attività produttive abbiano possibilità di impegnare la propria responsabilità e perfezionare il proprio essere. Perciò se le strutture, il funzionamento, gli ambienti d'un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità" (nn. 69-70).

Consola la circostanza generale che la persona umana è l'unico essere al mondo nel quale non può essere spento del tutto il dover essere: costantemente aperta cioè all'esplicitazione di nuovi diritti che le ineriscono originariamente, per natura, e che è compito di leggi e regolamenti riconoscere e salvaguardare.

Tutto ciò concorre a suggerire l'ipotesi di un nuovo tipo di lavoro nel quale il problema della "cura" (da non intendersi in senso restrittivamente medicale) si colloca nel procedimento produttivo.

Era quanto avveniva nel lavoro dell'artigianato tradizionale che incorporava la relazione con il destinatario e qualificava anche in questa prospettiva il proprio senso e il valore d'uso. E' quanto avviene nel lavoro cooperativo dei servizi alla persona, intorno al quale sono note le diagnosi di Johnny Dotti. E' il leit-motiv di tutta la dottrina sociale della Chiesa in materia e che può essere riassunto nella formula: il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.

Siamo così ricondotti alla fine di una parabola dove il fordismo, con i suoi aspetti faustiani, per corrispondere alle esigenze di una produzione sterminata e crescente ha introdotto la serializzazione tayloristica, allontanando il prodotto dal lavoratore come anche dal consumatore, resi entrambi anonimi. Un processo dilagato anche nell'arte, come è stato chiarito dai lavori di Andy Warhol.

Un interrogativo diventa a questo punto ineliminabile: se in questa fase non sia il profit a dover andare a lezione dal no profit.

Siamo in grado di gestire questa domanda? Siamo in grado di uscire dal processo nichilistico che la finanziarizzazione della vita quotidiana ha indotto nel lavoro? come può apparire tragicamente casuale che a suicidarsi siano gli imprenditori, non i banchieri?

L'eclissi del lavoro disordina – e funesta – le società ed è per questo che, lasciata l'economia, che si è persa nei numeri pensando di recuperare con le cifre e i logaritmi una qualche scientificità, la gente si rivolge alla politica e, trovandola vuota e senza risposte, s'indigna, occupa, si mobilita.

È l'antipolitica? Sì e no. Tanto è vero che la disaffezione dalla politica non è determinata come un tempo dalla considerazione che la politica è una cosa sporca, ma dalla convinzione che sia diventata una cosa inutile. Inutile a pensare e a creare lavoro.

Bye bye Faust

La difficoltà è reale e consistente. Soprattutto è sotto gli occhi di tutti, ancorché insoluta. Il lavoro oggi è diventato un oggetto misterioso e dobbiamo cessare di fingere di conoscerlo e di tenerne in pugno l'essenza. Nei suoi confronti la cultura della legione dei Bocconiani è cultura maya, da consegnare all'etnologia insieme alle date sulla supposta fine del mondo.

Del lavoro importa in questa fase molto più il senso che la qualità materiale. Le statistiche ci lasciano inerti. Le sociologie si rifugiano nei numeri ed anche nella retorica: difficilmente consentono un passo avanti nella comprensione, mentre risultano totalmente impotenti nei confronti dell'esigenza di creare lavoro.

I ritardi del sindacato discendono da una persistente estraneità ai nuovi luoghi del lavoro e alle sue forme visibili e invisibili.

Questo lavoro deperisce perché tramonta insieme all'utopia di un progresso illimitato. Le solite sorti magnifiche e progressive che oramai ostruiscono il cammino.

Il neocapitalismo è religione del delirio consumistico affidata ai calcoli, perché la scienza pensa di convincere matematizzando il discorso, alla maniera di Friedman. E invece anche i numeri e gli istogrammi delirano: non presentano più cifre, suggeriscono emozioni collettive. Il problema non è rimettere in ordine i conti, ma interrogarsi sul senso del lavoro, e fare esperienze ad un tempo indiziarie e creative.

Ammonisce dolcemente la canzone di Antonello Venditti: *Compagno di scuola/ compagno per niente/ ti sei salvato/ o sei entrato in banca pure tu...*

Questa infatti è una fine d'epoca, e un vallo si allarga a vista d'occhio tra lo ieri e il domani. La fine di un paradigma. Inutile chiedersi ciò che è vivo e ciò che è morto: non è più un problema hegeliano o crociano. L'infinitudine del progresso è diventata la crescita infinita: la trascendenza dell'infinito è stata immanentizzata dalla modernità.

Chi è per la crescita e chi contro la crescita: due religioni e due tifoserie.

Il problema da risolvere – ben al di là del produttivismo a oltranza o della decrescita – è l'oggetto del lavoro, il suo senso: per sé, e relazionale. Il suo caricarsi di *cura* per l'altro. La sua capacità di creare *comunità* in quanto rete di relazioni buone.

Johnny Dotti non è probabilmente il successore di Adam Smith, ma si trova nel punto di vista opportuno per osservare la crisi e quindi in grado di fare proposte sensate e produttive. Accade a chi gestisce con competenza e sguardo rivolto all'orizzonte un'impresa sociale. Da questo punto di vista la cura (non soltanto medica) del destinatario del prodotto è già nel momento della produzione di un servizio, là dove il tardocapitalismo commerciale produce per tutti e quindi per nessuno, ossia per il tempio vuoto del supermercato dove le merci restano invendute.

Che la solidarietà e la cura dell'altro debbano quindi passare dall'ambito della distribuzione (della quale si è sempre occupato il sindacato) a quello della produzione (della quale si è occupato fino ad ora il solo imprenditore) è un fatto reclamato dal rotolare dei tempi.

Per tutte queste ragioni le culture politiche sono incalzate dalla pubblica opinione e chiamate a consulto. Non tanto lastricando il percorso con gli artifici della convegnistica e moltiplicando i seminari di studio, ma lasciando che le idee vengano a noi, suggerite dall'esperienza e da quanti sono impegnati in ambiti organizzati.

Sarà bene convincersi che gruppi di lavoratori sono in grado di proporre innovazione e soprattutto trasformazione: perché i lavoratori organizzati insieme pensano; i disoccupati no o raramente: quando riescono nonostante tutto – magari sorretti dalla Cassa Integrazione – ad organizzarsi. Nella disoccupazione infatti si insinua e si distende il dramma di una destrutturazione dell'organizzazione dell'io e di un venir meno dell'autostima.

In mezzo al guado gli imprenditori, i piccoli imprenditori soprattutto (quelli che parlano in dialetto e danno del tu ai propri dipendenti), che trattano come amici i lavoratori e riducono una distanza, la accorciano fino ad annullarla e ad annullare la rigidità dei ruoli contrapposti, consapevoli di condividere un destino comune...

Anche di questo senso i nuovi lavori sono chiamati a farsi carico dentro una crisi che è transizione verso una meta "non si sa che".

Scrivono Andrea Tagliapietra: "Quando lavori a un oggetto, lavori per chi lo userà, hai quindi cura di lui. L'artigianato è un produrre, ma è un produrre che sta all'interno di quelle che potremmo chiamare nella maniera più vasta le attività della cura. La cura – prendersi cura dell'altro, prendersi cura del mondo, prendersi cura di un mondo che occorre "aggiustare", non solo sostituire con un oggetto nuovo e pronto al consumo – significa essenzialmente inserire il lavoro in un progetto comunicativo fondamentale". Perché riparare il mondo è riparare

le nostre esistenze attrezzandole ai passi futuri.

Un progetto che pone al centro la multiformità della comunicazione, l'ascolto della parola, la difesa della parola, perché la parola crea una distanza che tende alla comunità: il contrario cioè della comunicazione dell'immagine che sostituisce alla comunità il villaggio globale che produce l'affievolirsi se non il deserto delle comunicazioni. Un'insopportabile distanza fisica e spirituale tra le persone. Dove anche l'etica è chiamata a convegno perché ad essere chiamata in giudizio è la responsabilità. Dal momento che l'integrazione tra i vari piani è continua ed ineliminabile.

La fine del lavoro o la sua possibile rinascita?

Viviamo in una società in rapido mutamento ma la direzione che esso sta prendendo è tutt'altro che chiara. Discipline diverse illustrano dai loro particolari punti di vista tendenze ed evidenze che andrebbero ricondotte ad una visione unitaria: le scienze demografiche, ad esempio, pongono in evidenza gli scompensi nei tassi di natalità e i flussi migratori che non possono essere più considerati emergenze ma drammatici fatti strutturali; le scienze della terra pongono in risalto con assoluta chiarezza i limiti di un certo tipo di sviluppo che sta distruggendo l'ambiente e i suoi equilibri; le scienze mediche illustrano a sufficienza l'emergere di patologie indiscutibilmente legate allo stile di vita di quelle che un tempo venivano definite società opulente. Anche i progressi in queste discipline ci rimandano comunque ad un apparato tecnico-scientifico pervasivo, che investe tanto le attività dei ricercatori quanto quelle di tutti i profani. Ognuno di noi, seppure in misura differente, vive ormai in un ambiente ampiamente artificiale, integrato e dipendente dalla tecnologia: il sistema tecno-scientifico rappresenta attualmente uno dei pilastri delle società all'interno delle quali viviamo. La scienza è, come noto, impresa centrale della modernità, e lo è proprio – al di là delle facili mitizzazioni – perché aperta alla costante revisione, al confronto tra paradigmi differenti, al richiamo costante alla prova dei fatti in virtù di un approccio condiviso, di un'organizzazione diffusa a livello planetario, di istituzioni e di metodi riconosciuti come validi fino a prova contraria.

La tecnologia è proprio l'applicazione sistematica del sapere scientifico così generato a tecniche che prima potevano essere svolte in altri modi. Scienziati ed ingegneri sembrano essere gli eroi di questo mondo che molti, sbagliando, amano dipingere come neutrale ed astratto rispetto alla società e ai suoi valori

Il ruolo delle tecnologie digitali

Un fantasma si aggira nelle nostre società opulente flagellate dalla crisi; esso aveva accompagnato lo sviluppo industriale e si ripresenta oggi in forme nuove, spesso non immediatamente accessibili al senso comune: è il timore che proprio la tecnologia, le macchine, possano distruggere il lavoro e l'occupazione, lasciando fasce di popolazione sempre più ampie in balia della miseria. Fino a qualche anno fa si guardava con sufficienza e qualche facile sarcasmo alle rivolte dei luddisti nell'Inghilterra del XIX secolo, ritenute col senno di poi, ovvero dopo che furono migliorate le condizioni economiche e sociali, infondate e basate su paure irrazionali.

Oggi, il dubbio che le nuove tecnologie, e, in particolare, le tecnologie digitali, pur garantendo sviluppi tutti da esplorare ed ancora oscuri ai non iniziati, possano anche distruggere l'occupazione in modo irreversibile, sta prendendo nuovamente piede; questa preoccupazione professata da autorevoli esperti, che la danno come prospettiva assolutamente probabile, per non dire quasi certa, si contrappone a quella galassia tecno-visionaria ed utopica che preconizza per l'effetto delle applicazioni tecnologiche le più fantastiche evoluzioni della società e della razza umana; ibridazioni uomo macchina, longevità indefinita, infinita capacità di manipolazione dell'ambiente naturale e della biologia umana ne sono alcuni degli aspetti più evidenti. Effettivamente, negli ultimi due secoli, lo sviluppo tecnologico ha contribuito ad alimentare le condizioni che hanno migliorato la qualità della vita di molte nazioni; la tecnologia ha grandemente contribuito a spostare milioni di persone dal settore agricolo a quello industriale e poi, da questo, a quello dei servizi. Ora, le nuove tecnologie digitali, in rapida diffusione, hanno alcune caratteristiche distintive rispetto alle tecnologie che hanno animato le precedenti rivoluzioni industriali che, in estrema e forzata sintesi, hanno saputo sostituire il lavoro manuale con quello meccanico: da un lato, esse si reggono su una gigantesca struttura fisica tangibile (un hardware riconoscibile), dall'altro, possono essere utilizzate per razionalizzare e gestire in modo intelligente qualsiasi tipo di processo di lavoro in ogni settore (un software indissolubilmente connesso all'hardware): dalle catene di fornitura globale (logistica) ai processi di apprendimento, dalla medicina alla ricerca aerospaziale, dallo sport al turismo, dall'autodiagnosi alla riparazione delle sue stesse componenti. Infine, esse sono sempre più spesso in grado di simulare e riprodurre operazioni che, fino a poco tempo fa, si pensava fossero attribuiti unici del cervello e

patrimonio esclusivo della cognizione umana.

Superata questa soglia, messo sotto esame il comportamento del cervello, avviata una ricerca massiva sull'intelligenza artificiale, agganciato stabilmente il comportamento umano alle applicazioni tecnologiche, si aprono scenari che, ad un tempo, esaltano e preoccupano. La domanda diventa dunque quanto mai attuale: la tecnologia digitale crea o distrugge lavoro? Oppure, semplicemente, trasloca l'occupazione spiazzando quote crescenti di lavoratori che rischiano così di essere espulsi dai processi di consumo e di creazione di valore?

Lasciamo un attimo in sospenso questa domanda per analizzare brevemente il nostro rapporto con queste tecnologie ed alcune conseguenze che ne derivano. Noi tutti infatti siamo abituati a cogliere solo un lato del problema: quello che ci vede come fruitori, come utilizzatori di dispositivi e consumatori di informazioni che ci vengono presentate ora gratuitamente ora a pagamento, a volte richieste a volte subite nostro malgrado. In questo preciso momento ognuno di noi è connesso ad un dispositivo digitale collegato in rete (altrimenti caro lettore non potresti leggere queste umili proposte). Per il semplice fatto di essere connessi stiamo fornendo informazioni al sistema: lo facciamo quando telefoniamo da qualsiasi dispositivo, quando usiamo il navigatore dell'auto, quando facciamo zapping in TV o quando ci sintonizziamo su una stazione radio. Lo facciamo quando usiamo il *bancomat* o la carta di credito e quando scarichiamo ed usiamo una qualsiasi *app*. Forniamo informazioni quando entriamo ed usciamo dall'autostrada usando il *telepass*, quando facciamo acquisti *online*, quando usiamo una tessera fedeltà o quando usiamo i social network. Certo, in alcuni casi paghiamo e, in cambio, riceviamo servizi che a volte ci semplificano la vita; in altri casi, non paghiamo nulla ignorando però che la nostra partecipazione gratuita è l'elemento chiave per generare enormi profitti. Non ne siamo consapevoli, ma forniamo informazioni ogni volta che passiamo sotto l'occhio di una telecamera di videosorveglianza ed ogni volta che usiamo la nostra tessera sanitaria; quando attraversiamo il tornello della metropolitana o prendiamo posto su un treno o un aereo.

Finora tutte queste informazioni erano archiviate su supporti poco interattivi, sostanzialmente isolate tra di loro come ancor oggi dimostra la costante richiesta di informazioni da parte delle burocrazie pubbliche e private: la tecnologia digitale consente ora, con sempre maggiore facilità, di collegare le informazioni e renderle facilmente accessibili. Partendo dalle informazioni che forniamo direttamente e indirettamente formidabili algoritmi di calcolo sono in grado di prevedere le nostre preferenze e consigliare nuovi consumi come fanno benissimo gli utenti di Amazon. Altri algoritmi come quelli di Google orientano per noi le scelte dei motori di ricerca indirizzandole in base alle nostre preferenze rese trasparenti dalle scelte precedenti.

Ma non solo. L'internet delle cose sta collegando sempre più strutture ed oggetti in gigantesche reti che producono quantità immense di dati digitali, rendendo possibile una realtà aumentata che arricchisce l'esperienza dei sensi incorporando informazione aggiuntiva in forma digitale. Su piccola scala lo vediamo nei Google Glass e nei dispositivi Oculus, nelle applicazioni domotiche e, crescendo di livello, nelle applicazioni industriali di *workflow management*, nelle tecnologie di traffico intelligente, nelle nascenti *smart city*, negli ecosistemi militari, nella rete di calcolatori che gestiscono la finanza globale.

Da un lato, dunque, si sta costruendo un nuovo ambiente di vita, digitale e digitalizzato, intelligente, caratterizzato da una struttura fisica che connette una sensoristica estremamente diffusa che raccoglie informazioni in modo sempre più automatico, depositandola in database sempre più capienti, numerosi ed interconnessi; dall'altro le macchine d'uso comune diventano sempre più intelligenti ed interagiscono sempre meglio con questo ambiente anche a prescindere dalle nostre decisioni: *droni* ed auto in grado di muoversi nel traffico senza guidatore ne sono un esempio ormai visibile. Infine noi stessi offriamo continuamente informazioni a questo ambiente attraverso i nostri comportamenti quotidiani e non solo per il fatto di essere connessi consapevolmente alla rete internet che conosciamo.

Le tecnologie digitali consentono di valorizzare tutto questo moltiplicando esponenzialmente la produzione di informazione, rendendo informazioni fino a poco fa concretamente inutilizzabili immediatamente disponibili, annullando i costi della raccolta di informazione e, in ultima istanza, conferendo valore d'uso enorme a qualcosa che prima, pur potenzialmente presente, non poteva essere utilizzato facilmente.

Tutto questo è possibile se esistono le infrastrutture per farlo e se i cittadini continuano a funzionare come comoda fonte di informazione. Si tratta, a ben vedere, di una situazione senza precedenti che, per certi versi, ribalta la consolidata logica di un mercato dove ogni cosa ha un prezzo riconoscibile; dietro l'uso gratuito di molta tecnologia di comunicazione vediamo infatti la realtà, piuttosto inquietante, di un sistema dove noi stessi (o meglio tutte le nostre scelte e comportamenti) siamo la merce che viene venduta. *Big Data* è il nome attraverso cui si riconosce il nuovo campo disciplinare destinato a governare questa immensa mole di informazioni digitali attraverso la potenza computazionale inimmaginabile dei grandi calcolatori di nuova generazione.

Tutto questo pone ovviamente davanti a sfide gigantesche non ultima quella del lavoro che qui ci interessa. E' assai probabile infatti che l'applicazione massiccia delle tecnologie digitali porterà all'abbattimento di moltissimi posti di lavoro anche nel settore dei servizi (inteso in senso allargato), seguendo il medesimo *trend* di quanto successo nell'agricoltura prima e nell'industria poi. Porterà anche ad aprire nuovi settori occupazionali tutti da esplorare e ad alto contenuto di innovazione e creatività, che con ogni probabilità potranno premiare solo le

persone più competenti e preparate. Forse, spingerà anche molte persone a guardare con rinnovato interesse ad attività più semplici e naturali, magari facendo impresa innovativa in campo culturale o nel settore agroalimentare che rappresentano pur sempre delle autentica eccellenze italiane.

La Costituzione: una prospettiva oggi rivoluzionaria?

Che ne sarà tuttavia della centralità del lavoro come strumento principe per la costruzione dell'identità e giusto mezzo per guadagnare da vivere?

E come conciliare questa situazione con i valori della nostra Carta Costituzionale? Il documento fondativo del patto sociale su cui si regge la nostra democrazia all'articolo 1 dichiara infatti:

“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione”.

Il principio lavorista è ripreso anche nell'Art. 4 che afferma:

“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”.

Questa centralità del lavoro va ben oltre gli indici di occupazione e disoccupazione, non si lascia semplicemente ridurre ad una concezione perversa basata sul possesso di un posto come diritto; il lavoro è mezzo e fine, produzione di senso e di identità, processo altamente inclusivo, non solo necessità per poter guadagnare il denaro necessario a garantire il consumo. E questo malgrado gli ultimi decenni di consumismo selvaggio abbiano traslato il meccanismo produttivo di senso sociale dal cittadino produttore (“lavoro quindi sono”) al consumatore (“consumo quindi sono”).

Andiamo verso un reddito di cittadinanza?

Con tali domande lasciamo questo scenario possibile, per prendere in esame un'altra vecchia idea, forse poco conosciuta, che sembra conservare una forte carica utopica: quella del reddito di cittadinanza, nozione che a volte e frettolosamente viene considerata equivalente a reddito di base o reddito minimo universale. In verità esiste più di una differenza tra reddito di cittadinanza e reddito minimo anche se entrambe condividono la prospettiva comune di non abbandonare nessuno al proprio destino: il primo infatti richiama il valore etico dell'accesso universale ai frutti delle risorse comuni; il secondo invece è selettivo e rimanda al valore del contrasto alla povertà essendo direttamente connesso alla disponibilità di lavoro e di reddito. Come noto, si tratta di un'erogazione monetaria garantita ad intervalli di tempo regolari e per tutta la vita di una persona. Viene riconosciuta a tutti coloro che hanno cittadinanza e residenza, per consentire una vita minima dignitosa; l'erogazione è cumulabile con altri redditi derivanti da lavoro, da impresa e da rendita ed è indipendente dal tipo di attività lavorativa, dalla nazionalità, dall'orientamento sessuale, dal credo religioso e dalla posizione sociale.

In un mondo caratterizzato da un *surplus* di produzione che impone una sfrenata corsa al consumo, in un contesto che pone forti interrogativi circa la proprietà e l'uso degli enormi archivi di informazioni digitali, dove l'informazione è importante, largamente disponibile poiché largamente prodotta dai comportamenti dei cittadini digitalizzati e fortemente manipolabile, dove aumentano di pari passo la concentrazione della ricchezza e la povertà, dove la piena occupazione è ormai un miraggio, l'idea di un reddito di cittadinanza universale sembra essere pertinente al di là di ogni doverosa considerazione di tipo morale. In assenza di alternative sostenibili, non si può escludere neppure che tale soluzione diventi, in prospettiva, socialmente necessaria se solo pensiamo al potenziale esplosivo connesso ad una forte disoccupazione a fronte della crescente forbice tra ricchi e poveri, effetto non secondario dall'ultima ed attuale fase del capitalismo sostenuto dalle nuove tecnologie.

In aggiunta alle motivazioni di ordine etico e sociale, possiamo dunque pensare che i cittadini ricevano un trasferimento monetario (anche) per il semplice fatto di fornire comunque informazioni indispensabili al sistema anziché pagare per ottenerne i servizi? In uno scenario caratterizzato, se non dalla fine del lavoro, quantomeno da una sua fortissima crisi, può essere il reddito di cittadinanza la soluzione capace di semplificare e rilanciare il sistema di *welfare*, garantire la copertura dei bisogni essenziali, salvaguardare gli spazi di intrapresa e produrre quel minimo di giustizia sociale che il vecchio modello non sembra più essere in grado di garantire?

In cerca di una nuova narrazione collettiva

Ciò che allarma molti in questo possibile scenario è ancora il pregiudizio sulla natura umana, il sospetto che le persone dotate di un minimo monetario per poter sopravvivere perdano gli stimoli a fare, a progredire, a produrre. Ma d'altro canto come potrebbero continuare a consumare persone nullatenenti e disoccupate, escluse dal mercato del lavoro dagli sviluppi tecnologici, dall'automazione e dal possesso di competenze diventate obsolete (oltre che da una spietata concorrenza al ribasso)?

Intorno a temi come il reddito di cittadinanza e ad una nuova concezione del lavoro non più subordinato direttamente all'esigenza della produzione ma più connesso alla costruzione e ri-costruzione di beni comuni, di capitale relazionale potrebbe forse fondarsi una nuova narrazione collettiva?

Qualsiasi sia la risposta bisogna oggi prendere atto della fine della tenuta del vecchio modello concettuale caratterizzato dalle imprese che producono ricchezza, dallo Stato regolatore che la ridistribuisce garantendo i diritti ai cittadini e dalle organizzazioni politiche che costruiscono i temi e gli spazi dove intervenire. D'altro canto non si può neppure tacere sui fallimenti del neoliberalismo finanziario che quella logica ha ampiamente contribuito a distruggere.

In mezzo a questo ribollimento si colgono ancora, ora forti ora flebili, le voci delle due grandi narrazioni collettive del novecento italiano, quella del solidarismo cattolico e quello del mutualismo della sinistra, il modello cooperativo bianco e quello rosso, con le imprese sociali, le centrali e il più vasto mondo del volontariato e dell'associazionismo.

Sotto a tutto questo, per chi sa guardare, si rivela infine il tessuto delle reti di solidarietà familiare, una prospera economia informale che sfugge alla contabilità ufficiale, la rete ancora sperimentale delle sempre più numerose comunità intenzionali. Un intero sistema relazionale che troppo frettolosamente si riteneva fosse stato superato e reso obsoleto dalla modernità industriale imperante.

E' forse questa la base su cui cominciare a costruire pezzi di società in un ambiente diventato tecnologico, dove la produzione è in grado di superare di gran lunga, grazie alle macchine intelligenti, la capacità di consumo? Dove assai probabilmente non si potrà continuare a promettere lavoro e a distribuire posti di lavoro? Dove il lavoro stesso deve essere costantemente reinventato?

Proprio perché, al di là delle etichette di comodo, fin troppo spesso si continua a ragionare con vecchie logiche e vecchie categorie mutate dalla tramontata società industriale, questo compito diventa oggi quanto mai importante.

E cosa dovrebbe fare un buon politico se non lavorare alla costruzione di un nuovo mito fondativo, di una nuova narrazione collettiva che sappia scaldare i cuori ed unire le coscienze, che sappia dare nuova dignità al fare e al lavoro, che scateni la creatività italiana, che sappia dare speranza al futuro e futuro alla speranza?

Ripensare l'Europa

Come marinai

Difficile definire questa stagione, che a Mario Tronti appare segnata da storie minori, in fuga dalla profezia e dalle utopie, con un rumore di fondo invariabilmente in mibemolle... E' la musica, forse, di questo postmoderno, dove al "post" è assegnata la funzione di indicare quel che non siamo in grado di criticare e tantomeno di cambiare. Ma è proprio soltanto così?

Un paio di decenni fa rispondere era più facile: l'ordine internazionale di Yalta delineava un quadro in cui orientarsi. Oggi non è più così. E' crollato il vecchio ordine internazionale e quello nuovo è in una faticosa fase di gestazione. Ha scritto Otto Neurath:

"Siamo come marinai che debbano costruire la loro nave in mare aperto. Essi possono usare il legname della vecchia struttura per modificare lo scheletro e il fasciame dell'imbarcazione, ma non possono riportarla in bacino per ricostruirla da capo. Durante il loro lavoro, essi si sostengono sulla vecchia struttura e lottano contro violenti fortunali e onde tempestose. Questo è il nostro destino".

Questa davvero è la nostra condizione. Questa percezione del passaggio d'epoca è essenziale per parlare oggi dell'Europa. E ci obbliga a pensare Europa, anzi a ri-pensarla. A pensare europeo.

L'Europa che verrà è un'Europa oltre se stessa. Oltre il sogno americano. Spiace per l'Alta Corte tedesca, ma Europa non è la copia degli Stati Uniti d'America. Altro il nostro federalismo. Là dove la legge governava gli spazi, qui oggi le etiche sono chiamate a governare il consumismo.

Non soltanto tribunali, ma cattedrali, sinagoghe e moschee. Non più tedeschi, francesi, italiani, ma meticcii di un mondo in progress. L'Europa non è Stato federale analogizzabile agli Usa perché è processo e procedimento, e quindi, a partire dal Vecchio Continente, sogno di futuro. Non più la scritta sulla parete del tribunale che dichiara la legge uguale per tutti, ma l'opinione pubblica, i suoi guasti "medievali", le ondate dell'emozione (e qualche riedizione di caccia alle streghe), il Papa alla finestra dell'*Angelus* romano e il gracchiante altoparlante del *muezin* importato.

Al suo interno, e anche sui confini, gli spazi chiedono di essere ricontrattati. Detto husserlianamente, le diverse "regioni" ridisegnano rapporti, vicinanze e lontananze, compatibilità e incompatibilità, spazio privato e spazio pubblico, religione e laicità dello Stato... Fino a strapazzare i classici.

Quest'Europa è modello da implementare. Plastico. Tuttora ignoto a se stesso. Non solo avidi mercanti e burocratici banchieri. Non la merce al centro, ma il lavoro e la relazione: questo suggerisce la crisi finanziaria esplosa alla fine d'agosto 2008. Nessuna tirchieria mentale condurrà questa Europa in un porto sicuro, perché il suo unico destino è il mare aperto e la celebre metafora di Otto Neurath.

Illuminanti in proposito alcuni discorsi di papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita in Slovenia nel maggio 1996. Rivolgendosi ai religiosi nella cattedrale di Ljubliana, il Papa Polacco così si esprimeva: "Il ricordo del passato deve spingere a progettare il futuro." E ne indicava le ragioni: "*Questa è l'ora della verità per l'Europa*. I muri sono crollati, le cortine di ferro non ci sono più, ma la *sfida circa il senso della vita e il valore della libertà* rimane più forte che mai nell'intimo delle intelligenze e delle coscienze." Per dedurre: "Il clima attuale di angoscia e sfiducia riguardo al senso della vita e lo smarrimento manifesto della cultura europea ci sollecitano a guardare *in modo nuovo* ai rapporti tra cristianesimo e cultura, tra fede e ragione. Un rinnovato dialogo tra cultura e cristianesimo gioverà sia all'una che all'altro, e a trarne vantaggio sarà soprattutto l'uomo, desideroso di un'esistenza più vera e più piena."

Se dunque da una parte emerge il vuoto lasciato dalle ideologie e si fa strada un significativo risveglio della memoria delle proprie radici e della ricchezza d'un tempo, dall'altra viene indicata l'esigenza di impostare in modo corretto e aggiornato i rapporti tra le nazioni e la stessa idea di nazione.

Un'Europa intera

Ora questa concezione, e quindi l'identità dell'Europa, viene determinata da una serie di fattori e di elementi di diverso ordine, da quello geografico a quello antropologico, da quello culturale a quello ecclesiologico. L'Europa alla quale il Papa pensa è un'Europa intera e considerata nella sua globalità, non più divisa in due tronconi o ridotta alla sola sua parte occidentale. Da qui l'invito ad allargare lo sguardo oltre ogni confine naturale, nazionale e artificiale per abbracciare tutta l'Europa e tutti popoli del continente, "dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo". Così si espresse il Papa la prima volta il 10 settembre 1983 alla celebrazione dei "Vespri d'Europa" nella Heldenplatz a Vienna. Con l'avvertenza, appunto, di non mettere tra parentesi il Mediterraneo, là dove una lunga utopia rischia di morire, perché, come ha sconsolatamente scritto Predrag Matvejevic: "Dopo la caduta del Muro di Berlino è stata costruita un'Europa separata dalla "culla dell'Europa". Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono state prese comunque senza coinvolgerlo. [...] Tanto nei porti quanto al largo, "le vecchie funi sommerse", che la poesia si proponeva di ritrovare e riannodare, spesso sono state rotte o strappate dall'intolleranza o dall'ignoranza. [...] L'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non s'identificano affatto. [...] L'11 settembre 2001, insieme alle fiamme e alla polvere delle Torri gemelle di New York, è emersa una crisi di sfiducia di dimensioni planetarie, con il conseguente peggioramento dei rapporti tra l'Occidente e il mondo arabo e islamico. La situazione è precipitata e ha toccato il fondo dopo i sanguinosi attentati di Londra e di Madrid."

Esiste una via di sortita? E' possibile un progetto comunemente condiviso? Per Matvejevic "i progetti per l'alleanza delle civiltà rappresentano in parte una reazione viva allo scontro delle civiltà, secondo la ben nota formula usata dal professore americano Samuel Huntington, morto recentemente, nel suo libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Questa "teoria" richiede un approccio particolarmente critico. Non si tratta di uno scontro delle componenti culturali di una civiltà, di culture in quanto tali. Si scontrano infatti le espressioni delle culture alienate e trasformate in ideologie, quelle che operano non più come contenuti culturali, ma proprio come fatti ideologici. Il pericolo è noto da tempo: una parte della cultura nazionale si è trasformata, nelle varie epoche e nei diversi luoghi, in ideologia della nazione. Aspettiamo una nuova cultura che ci sostenga. Siamo impazienti: non sappiamo se la letteratura, i suoi vari modelli, generi, discorsi possano aiutarci davvero. Forse con essa sarà almeno più facile sperare."

Senza enfasi epocale

La cosa probabilmente migliore è però, e so di compiere un azzardo, scrollarsi di dosso l'enfasi epocale che ci perseguita e affidarci agli arnesi giocosi di una saggia ironia. Solo pochi anni fa, in un articolo diventato immediatamente famoso, *Power and Weakness* (Forza e Debolezza), Robert Kagan, uno dei maggiori esponenti dei *neocon*, così metteva le carte in tavola:

“E' ora di smettere di fingere che gli europei e gli americani condividano la stessa visione del mondo, o che occupino persino lo stesso mondo [...]. Sulle principali questioni internazionali e strategiche di oggi, gli americani provengono da Marte e gli europei da Venere: concordano su poco e si capiscono sempre meno, particolarmente in merito al ruolo della *leadership* americana e al ricorso all'uso della forza quale strumento per il mantenimento della pace internazionale”.

Un altro esponente della medesima visione del mondo, Daniel Pipes, si incarica di spiegare il perché di tanta divaricazione continentale e geopolitica:

“Oggi l'Unione Europea investe molto di più nei problemi sociali che nelle armi. Nonostante una popolazione e un'economia di dimensioni paragonabili a quelle statunitensi, l'Europa è un 'pigmeo militare'.” Resta da capire quale parentela possano rivendicare i pigmei nei confronti di Venere, mentre resta assodato che a dividere americani ed europei è il diverso ruolo da loro attribuito al Welfare State. Nessun eccesso di erotismo suppone dunque il riferimento alla dea dell'amore. E forse una mediazione è possibile: una comune devozione a Bacco, confidando nella *vis unitiva* di un brindisi...

Non a caso un versante essenziale dell'iniziativa europea è il suo modello di società. Lo Stato Sociale, così come lo abbiamo conosciuto e come lo stiamo trasformando, è stato una invenzione europea. Trasformare sicurezze corporate in diritti di cittadinanza ha comportato un lungo cammino che ha visto al suo centro il movimento dei lavoratori e l'espandersi della sensibilità sociale delle istituzioni. Una democrazia sociale, una democrazia sostanziale... Non bastava, non è bastata una democrazia liberale. Oggi si tende a contrapporre uguaglianza e libertà. Lo Stato Sociale europeo è stato di fatto una terza via tra una libertà insensibile all'uguaglianza (America) e una uguaglianza senza libertà (la Russia Sovietica). Poteva esserci una libertà responsabile, aperta alla dimensione dell'uguaglianza proprio mentre esaltava la libertà delle persone? Appunto, persone e non meri individui... E' possibile una diversità non estranea alla solidarietà? E' possibile una uguaglianza che valorizzi la diversità? Siamo stati un grande campo di sperimentazioni. Non si è certo trovata la formula magica, ma si è intravista una via, si sono fatte esperienze, si sono sedimentate istituzioni che ci fanno oggettivamente diversi dagli altri.

Possiamo discutere, e lo si è fatto per decenni, dei vari tipi di Stato Sociale: nordico, continentale, mediterraneo. Ciò che accomuna sotto le formule è la sensibilità sociale delle istituzioni. Un capitalismo compassionevole sarebbe da noi una regressione antropologica e civile. C'è, insomma, uno stile di vita europeo, una percezione dei diritti e dello Stato che è un valore da proporre e da continuare a produrre.

Proporre non vuol dire imporre. Non si impone la libertà e non si impone la democrazia. Il conflitto geopolitico comporta questa molteplicità di modelli, di soluzioni all'esperimento sempre aperto della vita associata. La lunghezza e la complessità della nostra storia può essere una risorsa inesauribile per creare un'altra possibilità, non unica, alla variegata storia del mondo.

E quando parliamo di stile di vita europeo parliamo anche di una misura diversa della vita. E' immaginabile una città europea di 24 milioni di abitanti? Le “piccole” città dell'Europa, il suo “piccolo” mare rispetto allo sconfinato oceano non sono una “riserva indiana”, ma possono indicare una dimensione nuova ai processi in corso. Nell'oceano immenso ci siamo stati e da protagonisti. Non ci siamo rinchiusi negli spazi fermi, nei mari chiusi. C'è sempre stata una frontiera da oltrepassare. Sono state le nostre “Colonne d'Ercole”. Dallo stretto di Gibilterra a Costantinopoli abbiamo dialogato con l'oceano e altri mari, a loro volta approdi di popoli immensi e lontani. Ma siamo stati anche in grado di dare misura agli spazi infiniti. La distribuzione delle città, la rioccupazione delle campagne, il ripopolamento delle colline, la riscrittura dell'ambiente sono tutte compatibili con l'incredibile sviluppo delle nuove tecnologie.

Hanno senso megalopoli interminabili nelle straziate periferie del mondo? Hanno senso monoculture umilianti che desertificano la terra di uomini e di società?

Una Europa della solidarietà e dell'accoglienza è una Europa che misura i processi della globalizzazione riportandoli al loro profilo umano. E' l'Europa del “radicamento”, di cui parlava Simone Weil, contro lo sradicamento di una globalizzazione senza politica.

Per questo diventa decisiva la funzione dell'Europa: l'Europa del dialogo. La caccia al terrorista sta disseminando nel mondo focolai di guerre inconcludibili, che non preparano un nuovo ordine. In questi ultimi decenni abbiamo assistito a guerre senza politica, a guerre lasciate lì, perennemente aperte. Una politica estera europea non può adeguarsi allo stato delle cose: ne uscirebbe annullato il suo ruolo nel mondo.

Da dove il malinteso? L'Europa non è negli statuti, bensì nelle origini e nel processo lungo il quale si va costituendo. Non rientra nei canoni della cultura giuridica tedesca, e si distanzia dalla visione che ne ha la Corte Costituzionale germanica che le assegna un profilo troppo simile a quello dello Stato Federale statunitense. Così come non appartiene alla cultura dell'innovazione che implica continuismo ed inerzia, ma a quella della trasformazione: delle forme e – si spera – dei soggetti. Non è insidiata dai referendum avversi di Irlanda, Olanda e Francia, ma dall'idraulico polacco... Proprio perché i nuovi europei la guardano più dal punto di vista del Welfare che da quello di Giscard D'Estaing e dell'équipe che con lui ha prodotto la Carta. Per questo Europa è figura che matura lentamente e nella storia e sulla scena politica. Insomma, questa Europa, direbbe Dossetti, non è da fissare in una fotografia, ma da seguire in una sequenza filmica.

Cittadini di seconda classe

Guardare all'Unione Europea allargata ai Paesi dell'Europa un tempo dell'Est significa non vivisezionare una forma del politico, ma coglierne i processi. E quindi necessità e occasioni. Opportunità e inciampi. Fughe in avanti e retromarce. Significa anche misurare vicinanze e distanze, valutandone cioè opportunità ed effetti.

Tutti vengono da lontano in questa Europa. Tutti a qualche titolo "ex". Eppure questa Europa ha cessato di apparire come la faccia vecchia del suo giovane sogno emigrato oltre l'oceano Atlantico.

Anche qui le cifre pesano. I cittadini Europei assommano a tutt'oggi a 450 milioni, di cui 75 milioni costituiti dagli ultimi ingressi (2004-2007), contro gli attuali 303 milioni di abitanti degli Stati Uniti d'America. Non solo questa Europa è la maggior potenza commerciale al mondo, ma si presenta (ed è percepita) sulla scena internazionale come una costruzione politicamente inedita.

A partire ovviamente dal trattato di Maastrich, che ha definito tempi, criteri e istituzioni per la creazione della moneta unica europea, e i tre pilastri dell'Unione: la "Comunità", che riunisce tutti i trattati precedenti; la politica estera e di sicurezza comune; la cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni.

Non a caso gli abitanti dei Paesi dell'Europa centro-orientale si considerano cittadini europei di seconda classe, temono di perdere la loro sovranità nazionale e di diventare colonie economiche dell'Occidente, dopo aver patito decenni di subalternità nei confronti dell'Oriente. Timori siffatti sono alla base di iniziative quali quella che fu messa in atto dagli euroscettici e germanofobi gemelli Kaczyński in Polonia.

Molti di loro si sentono più atlantisti che europeisti. E ciò dà ragione del fatto che i Paesi Baltici avessero aderito alla proposta ventilata da George W. Bush di costruire un "fronte unico in funzione antirusa".

Gli ultimi arrivati in Europa sembrano assai poco interessati alla sua autonomia e identità: l'interesse è quello del benessere, ed esso sembra più a portata di mano sotto le bandiere atlantiche che non sotto quelle di un'Europa che non si vede. A questi Paesi non interessa tanto l'Europa, ma l'America.

La vecchia Europa è caduta insieme al muro di Berlino, che avrebbe invece dovuto rilanciarla. Gli ex cosiddetti Paesi dell'Est, insieme agli albanesi, aspettano il loro benessere più dalla partecipazione al grande banchetto occidentale che da quello promesso da un'Europa nuova. In questo senso il Mediterraneo è un grande lago atlantico e il Medio Oriente una questione che si decide nel Pacifico e non nel Mediterraneo. Non esiste, in questo orizzonte, un'identità europea.

E invece la condizione di un mondo multipolare si contrappone a quella che abbiamo finora descritto. Essa presuppone un Occidente che non si pone in antagonismo al resto del mondo, ma, diverso al suo stesso interno, presuppone che l'Europa non sia l'America, che abbia un suo inconfondibile ruolo geopolitico e un modello concorrente da proporre ad altri soggetti geopolitici che si stanno affacciando sulla scena.

Se è finita l'epoca delle Nazioni-Stato, ci avviamo verso un'epoca "multimperiale", per usare un termine caro alla storia sia dell'Occidente che dell'Oriente. L'Europa in questa visione non è una ipotesi americana, non è un'espressione geografica o un semplice spazio di mercato. L'Europa è depositaria di una diversa visione dell'equilibrio mondiale.

Questa Europa è diventata una strada sempre più difficile, ma è soprattutto difficile perché esige un'unità politica e non solo economica. Oggi l'Europa non solo non ha una politica estera comune, ma non ha una politica sociale comune, una politica fiscale comune... Pensare all'Europa come soggetto geopolitico è insomma una strada in salita.

Il punto che ci pare importante tener presente è che con il crollo del sistema sovietico è crollata anche l'idea e la realtà della "piccola Europa". L'Europa che conosciamo, quella che abbiamo costruito in questi decenni, l'Europa dei sette, dei dodici, del Mercato Comune è la "piccola Europa" emersa dalle due guerre mondiali. Questa Europa oggi è in una fase di passaggio cruciale. La caduta del muro di Berlino è stato solo l'inizio di profondi e drammatici smottamenti geopolitici che sono ancora in corso: il ruolo nuovo che viene oggettivamente ad

assumere la Germania nella nuova Europa, la crisi del Baltico, quella dei Balcani, l'emergere caotico dell'area degli ex Paesi Socialisti, i sommovimenti interni all'ex Unione Sovietica...

A molti commentatori internazionali è sembrato di assistere ad un ritorno all'Europa prima di Sarajevo, quella stretta tra l'Impero Asburgico, la decadenza dell'Impero Ottomano, la ricerca inquieta dell'Impero Russo di una sua via all'Occidente.

Tutti i problemi che sono all'origine del secolo XIX sembrano affacciarsi irrisolti al terzo millennio, alla fine di quella che è stata definita la nuova "guerra dei trent'anni", quasi che il sistema bipolare fosse servito a far maturare la mondializzazione dei processi più che a dislocarli in un ordine internazionale diverso. Diciamo sembra, perché la storia non ritorna sui suoi passi e lo scenario di oggi è assai diverso da quello di ieri.

Il confronto non serve a marcare il permanere di possibili identità, ma a far intravedere i processi di lunga durata, i tempi lunghi della politica internazionale, della geopolitica mondiale, che avanza quasi per stratificazioni problematiche in costellazioni nuove di sistema.

Quel frammento occidentale del continente eurasiatico, quella sorta di appendice minuta di un corpo immenso, sicura nei suoi confini, nei suoi scambi, nei suoi eserciti che è stata l'Europa, è investita oggi dai cambiamenti epocali di ciò che si muove ormai non più ai suoi confini, ma al suo interno.

Infatti oggi cos'è l'Europa? Chi fa parte dell'Europa? Riuscire a rispondere a questa domanda è già intravedere una soluzione a problemi che appaiono enormi.

Diciamo subito che non ci sono risposte date, ci sono solo processi in corso di cui non è facile prevedere il cammino. Ma proprio per questo una domanda sulle radici dell'Europa diventa fondamentale. Dobbiamo avere la percezione chiara che sta mutando davvero qualcosa, che il nuovo ordine internazionale che emergerà, quando emergerà, da questi processi sarà assai diverso da quello di prima.

L'altro versante della nuova definizione dell'identità europea è legato al rapporto tra Nord e Sud. Le grandi migrazioni internazionali portano il Sud nel Nord, e il problema fuoriesce al quadro diplomatico o economico tradizionale per investire i processi di formazione morfologica del Vecchio Continente.

C'è ancora una immagine tutta esterna del tema dell'immigrazione, del problema dei terzomondiali, come se si trattasse d'altro rispetto alla costruzione della nostra identità. E invece l'immagine di un'Europa di europei di pelle bianca sarà sempre meno l'immagine del nostro futuro. Centinaia di migliaia di uomini provenienti dall'Asia, dall'Africa del Nord e dall'Africa del Sud, dall'America Latina premono e penetrano i confini del vecchio mondo, realizzando una diversa identità politica, istituzionale, culturale.

Questo il quadro dei processi che rendono difficile oggi parlare d'Europa come di una realtà data. L'Europa è un processo, un movimento più che uno spazio in qualche modo rassicurato.

Il peso dell'economia

Non solo, le identità nazionali fanno problema, ma il peso dell'economia fa sentire la propria preponderanza.

L'allargamento dell'Unione, tradotto in cifre, ha portato, rispetto all'Unione a 15, solo ad un aumento del 5% del PIL comunitario a fronte di un incremento del 30% della popolazione. Questo perché i nuovi Paesi Membri hanno un reddito pro capite medio corrispondente al 47% di quello dell'Unione a 15, cioè meno della metà.

Non è chi non veda come queste distanze vengano esaltate dalla crisi finanziaria globale nella quale il pianeta Terra è entrato dopo la caduta dei due Muri: Berlino (1989) e Wall Street (settembre 2008).

Non solo perché la nuova stagione comporterà un ulteriore aumento delle disparità all'interno dell'Unione. Disparità che già hanno obbligato l'Europa a rafforzare il ruolo dei fondi strutturali e delle politiche di coesione, in questa direzione orientando quantità sempre più consistenti del proprio bilancio.

Non solo aggraverà il divario con i Paesi dell'Europa centro-orientale che, da importatori di beni e servizi, risultano i più bisognosi di investimenti e di servizi finanziari. Non solo aumenterà il divario tra le industrie di questi Paesi, più deboli e meno concorrenziali, nei confronti di quelle occidentali, ma soprattutto farà sentire gli effetti sulla forza-lavoro degli stessi paesi occidentali dove forte è la concorrenza e dove è stato indotto un appiattimento dei salari dei lavoratori dipendenti, che vedono il proprio lavoro sempre più precario e mal retribuito o addirittura trasferito altrove.

In proposito un sondaggio d'opinione di un istituto tedesco ha rilevato come più della metà della popolazione germanica (52%) abbia giudicato l'allargamento dell'Europa come un danno.

Ovviamente si è fatto obbligatorio il confronto con la crisi in atto, che, iniziata nei templi della finanza, si è progressivamente trasferita nei luoghi dell'economia reale ed ha oramai raggiunto il tessuto sociale, scatenando in non pochi casi una guerra tra poveri.

Sono i cartelli inalberati qualche anno fa tra i lavoratori inglesi di Lindsay con la scritta *British jobs for british*

workers; sono le ronde che nel Nord del nostro Paese rammentano assai poco i *City angels* di Mario Furlan e assai di più le camicie brune e nere che hanno sinistramente attraversato l'Europa nel secolo scorso.

E' possibile riproporre in termini addirittura telegrafici tappe e ragioni originarie della crisi per indicare quantomeno il quadro nel quale avviare una qualche soluzione. Una crisi per la quale anche la parola "transizione" si è fatta estremamente debole.

Tutt'altro che inedita questa crisi finanziaria nel nostro Paese dove si presentò per la prima volta nel 1992, all'epoca del governo di Giuliano Amato, che fu costretto a correre ai ripari, a fronte di una svalutazione che aveva toccato il tetto del 30%, con la più pesante finanziaria della storia del nostro Parlamento. Seguirono la crisi in Messico del 1994, quella asiatica del 1997, la russa del 1998, quella brasiliana dell'inverno del 1998-99, e infine il clamoroso *default* argentino del dicembre 2001...

Crisi tutte scatenate dalla finanza speculativa: quella cioè che vede i contratti *off the counter* arrivare a scadenza in otto giorni per l'80% e per il 20% in due giorni. Una sorta di *flipper* reattivo che non lascia tempo per alcuna programmazione economica, neppure di breve periodo, e che ha rappresentato una vera spirale inarrestabile, uno scivolare lungo montagna di sapone.

Per gli operatori finanziari, anche di basso e medio livello, spinti dalla logica del gregge ad allinearsi alle altrui operazioni avventurose, sia per molti imprenditori, anche italiani, che hanno finito per appassionarsi al solo rischio speculativo finanziario, lasciandosi alle spalle i rischi e le fatiche dell'imprenditore. E' così che si è assistito da noi ad una de-industrializzazione troppo rapida e troppo estesa.

Titoli tossici e "derivati" crescono e proliferano in un clima dove i famosi *subprime* statunitensi rappresentano al contempo l'iperbole e una operazione emblematica. (Non c'erano "derivati" nell'immediato dopoguerra quando si fecero gli accordi di Bretton Woods).

Basti osservare che la "bolla" della cosiddetta finanza speculativa ammonta a 400 trilioni di dollari. Mentre il Pil del mondo globalizzato, ossia il valore di tutte le merci e i servizi prodotti, raggiunge i 60 trilioni di dollari.

In termini di utile memoria varrà la pena di ricordare che nel 1992 una riuscita e fulminea azione speculativa condotta da Soros costrinse la lira a uscire dal cosiddetto "serpentone", insieme a sterlina e peseta, e che gli speculatori furono alla fine bloccati dalla Bundesbank che con un tardivo sussulto di europeismo andò in soccorso al franco francese.

E se Soros guadagnò in un solo *week end* un miliardo di dollari, accanto allo stupore per la spregiudicatezza degli speculatori, altrettanto stupore ci sorprende per l'inerzia, l'impotenza e la mancanza di informazioni delle diverse banche centrali.

Si sarà capito a questo punto come la finanza speculativa, alla quale qualcuno aveva appaltato il pilota automatico della *governance* mondiale, abbia via via finanziarizzato le nostre vite quotidiane, sospingendo ai margini delle esistenze produzione, lavoro e dignità del lavoro.

E' anche risaputo che i molti analisti e medici che si affollano al capezzale della crisi in atto concordano nel dire che sarà ancora dura e lunga, e che da essa usciremo tutti diversi da come vi siamo entrati. Anche se nessuno sa dire – anche su questo c'è grande consenso – come alla fine ne usciremo...

E' senz'altro vero che il benessere è arrivato a grandi masse di paesi prima esclusi. Tutto ciò al prezzo di una fortissima de-regolazione. Per questo si va generalizzando l'esigenza di nuove regole, sorrette da un'etica nuova (che guardi più a Genovesi che a Friedman), il bisogno di un ritorno della politica, chiamata a recuperare un ruolo se non proprio un antico primato.

Con uno sconcerto: finora al capezzale del malato, a partire dai vertici americani, sono stati chiamati personaggi provenienti da quei medesimi ambienti finanziari e assicurativi che hanno introdotto e incentivato la crisi.

Centrale in quest'Europa il problema della difesa dei livelli di vita del ceto medio, che è l'aspetto europeo che più somiglia al trend americano e ai problemi che stanno di fronte alla amministrazione di Barack Hussein Obama.

Eppure la crisi, proprio a partire dalla sua prevedibile profondità, contiene opportunità inedite. Perché perdere l'occasione di dimostrare al mondo che i "pigmei militari" sono stati in grado di generare il gigante della solidarietà? Delors e il suo non dimenticato *Libro Bianco* non sono una prospettiva nata dal cuore di questa Europa?

Romano Prodi amava ripetere che il Welfare è la più grande invenzione "politica" che il Vecchio Continente (non tutto per la verità) ha prodotto nel secolo scorso. E a De Gasperi – uno dei padri fondatori – che, sorprendendo tutti, ripeteva a sua volta che "c'era bisogno di distruggere", la risposta sensata è che per procedere si debba sgomberare il terreno dai bastioni della volontà di potenza, peraltro ridotti a macerie.

E' forse questa la grande chance europea: tenere insieme i bisogni sociali che crescono dentro le strutture produttive con la capacità immaginativa e regolativa di un diritto che va ben oltre il quadro della sovranità statale.

Invertire la tendenza e consentire agli europei di seguire la legge nella realizzazione dell'uguaglianza è occasione politica inedita ma alla nostra portata.

Gli Amici di Nova Cana

Nova Cana, Santa Margherita di Staffora, Casanova sinistra
E-mail: afnovacana@libero.it - Siti Web: www.angelavolpini.it - www.novacana.it - tel. 0383-551157